

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mlink.it

Napoli, 2006

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Humanitas filosofica e poetica di Enrico Opocher

di Floriano Graziati

Sono persuaso che per una degna memoria giovi lasciare la parola a chi l'ha magistralmente usata ed esercitata, specie da parte di un minimo discepolo, e perciò ho inteso fare sintesi nel titolo di questa mia nota, intendendo significare che Enrico Opocher ha certamente espresso una perenne *humanitas*, anzitutto filosofica per scelta privilegiata, ma anche poetica – e dunque non solo in senso etimologico –, in un'inseparabile coesistenza e correlazione nello spirito umano di filosofia e di poesia, quasi intrattenuti in relazione dialettica e alla fine convergente.

In termini generali e ultimi, risulta chiaro allo studioso che al centro dell'interesse esperienziale e filosofico dal pensatore Opocher viene posto ancora una volta l'uomo, nella sua interezza e concretezza, nel suo valere e nel suo limite, nella sua immanenza e nella sua aspirazione d'assoluto. In modo deciso ed evidente, l'oggetto del "pensiero riflesso" nell'umana esperienza viene costantemente valutato e definito in sintesi anti-dogmatica dalla lucida e irrinunciabile ricerca, dalla professione del dubbio metodico, dal senso del limite senza frustrazione, ma anzi come incentivo all'indagine, intrapresa e sviluppata nella consapevolezza esistenziale della progressione e della prossimazione.

La coerente manifestazione di questo pensiero cosciente trasmette una sostanziale e conseguente identificazione fra significante e significato, fra mezzo espressivo e contenuto, fra aspirazione ed elaborazione, fra affermazione faticosamente attinta e coscienza critica. A riprova, appare sufficiente richiamare alla mente le sue illuminanti proposizioni in tema di sapere filosofico, di esperienza giuridica, di valore, di giustizia e di eguaglianza – in cui il primato della persona si atteggia in "equivalenza delle individualità"¹–, di "inconclusività", nel senso di inesauribilità e di circolarità della ricerca umana: perlustrazioni tutte che racchiudono lo slancio e il travaglio filosofico e anche il senso profondo acquisito durante la vita nella sua nebulosità, contraddittorietà e imperfezione, che in definitiva costituiscono la nostra personale, singola e singolare caratteristica in quanto immanente nel destino esistenziale.

Senza pretesa di andar oltre qualche esemplificazione, nondimeno stringente, di un'incontenibile rivelazione di poesia per finezza di pensiero e di sentire, forse un tempo addirittura respinta dal Maestro o quanto meno mal sopportata per riserbo, quando non era inconsapevole, lasciamo parlare la sua voce, appunto filosofica e insieme poetica, che propriamente scandisce, modula e colora parecchi frammenti nella sua opera. Movenze, cadenze, intuizioni, radici, metafore e costrutti per certo sempre del tutto funzionali al ragionamento filosofico, razionale e controllato, ma anche

¹E. Opocher, *Lezioni di Filosofia del Diritto*, Padova 1958, pag. 127.

aperture, slanci, liberazioni inattese e pregnanti, sintesi emozionanti e incisive sulla integralità della vicenda umana nell'unitarietà dell'intelligenza e della cultura, per non dire nella "identità dello spirito" che certo secondo Opocher non sopporta di venire frazionato.

In questo contesto, già appare altamente suggestiva la premessa secondo la quale «la filosofia del diritto per il legame indissolubile intercedente fra vita e filosofia appare come la forma più alta, e in certo senso culminante, dell'esperienza giuridica, come l'aprirsi stesso di questa esperienza alla coscienza»². Di coerente significato e pregnanza, quindi, la sua convinzione che il "valore" non solo attiene alla personale libertà per la semplice ragione che non può affermarsi "valore" vuoi storico/sociologico vuoi filosofico in senso speculativo senza che venga insieme ammessa/premessa la libertà dell'individuo, ma esprime tutta la peculiarità nobile e distinta della sua visione filosofica informata alla dignità dell'uomo, appunto in ragione che la volontà e l'azione del singolo propriamente traducono l'emozionante aspirazione dal finito e dal provvisorio all'infinito e all'assoluto.

Consegue poi dalla natura e dall'oggetto della filosofia, per sua essenza consistente nell'esprimere giudizi di valore, cioè nel cogliere il significato ultimo in ordine al valere "tipico" del valore³, cioè della spiegazione di senso dell'essere e del divenire, che l'esperienza giuridica in realtà costituisce il fenomeno centrale e drammatico dell'esperienza umana⁴, in quanto penosamente gravata di tutte le proprie contraddizioni-insufficienze e degli ineluttabili cedimenti. Questo riconoscimento, chiaramente lucido ma in qualche modo dolente per la nostra condizione del limite, appella e accoglie una perenne fiaccola di umanesimo nel senso più ampio e aperto.

Di piena coerenza quindi la stessa sua visione del "processo" quale sede e teatro specifico del diritto e del riconoscimento del suo valore, per cui le persone agiscono rappresentando e confrontando e dibattendo ragioni e torti, interessi e colpe, pretese e rifiuti, tensioni e pene, giustificazioni e arbitri in una *vis dramatis* che esprime integralmente l'intera umanità che vive e si agita intorno alla giustizia. Non dunque la norma risulta essenziale, ma il giudizio⁵.

Conseguentemente a questi spunti di una poesia per così dire diffusa e implicita nelle argomentazioni e nelle trattazioni di temi alti e pertinenti alla nostra fragile e tuttavia sublime vicenda comune non può mancare il riferimento al celebre *incipit* «la definizione della giustizia, di questa umanissima idea che dal più profondo del cuore degli uomini sale all'orizzonte incorruttibile delle forme, carica di tutte le disperazioni e di tutte le speranze che alimentano le vicende ultime

²Cfr. *Lezioni*, cit., pag. 23.

³Cfr. *Lezioni*, cit., pag. 174 e ss.

⁴Cfr. E. Opocher nelle voci dell' *Enciclopedia del Diritto Valore - Filosofia del Diritto*, Milano 1993; *Giustizia - Filosofia*, Milano 1970; *Esperienza giuridica*, Milano 1966.

⁵La vicinanza alla visione di Salvatore Satta, collega a Padova, esclude la concezione del giudizio in senso normativista-formale alla Kelsen e in senso istituzionalista alla Santi Romano.

della condizione umana, ha sempre costituito uno dei più gravi e ardui problemi del pensiero riflesso. Non vi è epoca o, meglio, ciclo culturale che, attraverso i suoi legislatori, i suoi filosofi e, non di rado, i suoi poeti non si sia misurato con questo problema, non abbia tentato di racchiudere nel giro di una definizione, adeguata alle proprie dimensioni, l'idea di giustizia»⁶.

Del resto l'approccio filosofico anche sul campo sostanzialmente coincidente e omologo del bene e del bello (e quindi della poesia) come valori assoluti probabilmente inestricabili da quello di giustizia, quasi la ricerca filosofica rivolta all'essenza del giusto assumesse una peculiare impronta di metacognizione per ogni conoscenza e per ogni sapere nella storia delle idee o senz'altro nella nostra storia generale, un tempo informava e conformava anzitutto la sua attività pedagogico-didattica. Come ben sanno gli allievi del professor Opocher, la sua lezione si poneva viva, diretta, coinvolgente sia in cattedra (o, per meglio dire, camminando!) sia nella pagina e infine negli scritti del ritiro, su cui in particolare ora intenderei soffermare l'attenzione e il segno.

La ricchezza, la consistenza e la sensibilità racchiuse negli ultimi svolgimenti rarefatti, ma sicuramente ricchi di *humanitas* e perciò sostanzialmente poetici, non possono che derivare in linea diretta dalle precedenti inseparabili riflessioni, comunque sempre ammaestratrici, aperte all'alterità, generose e magnanime. Per concludersi naturalmente nelle notazioni riservate agli affetti familiari verso antenati e posteri, lungo il filo che collega e che ispira larga parte delle sue *Memorie*, pubblicate a cura del figlio Arrigo a Natale 2004.

Una medesima coerenza nella manifestazione anche del pensiero, ora più intimo e personale, in certo modo sereno e pacato non più in ragione di postulato filosofico di professionale premessa, trasmette ancora una volta convinzioni, sensi e sentimenti che finiscono per essere altamente esemplari di una "partecipazione" di umanità sostanziale ed espansiva, non meramente psicologica o antropologica, che sicuramente alla fine corona il lato solare e armonioso, pacificato e intimo del suo spirito.

Questa peraltro è l'intensa poesia – la massima e non certo importuna – che il pensiero riflesso dell'uomo riesce ad attingere dall'esperienza filosofica ed esistenziale.

Leggendo dunque la storia, dettagliatamente e amorevolmente scritta sulla famiglia Happacher-Apocher-Opocher, densa di eventi lieti e tristi propri della vicenda umana, avverti chiaramente una misura di *pathos* lucido e partecipe, già espresso nella dedica al primogenito Paolo, prematuramente sottratto alla vita e pianto, in cui coglieva il senso della continuità, dell'onore e della conoscenza insito nella destinazione della memoria e del culto familiare.

Sono puntualmente delineate persone, psicologie, vicissitudini e affetti che accompagnano la discesa in pianura dalla Val di Sesto prima a Feltre e infine a Vittorio Veneto, con sollecita

⁶*Incipit della voce Giustizia - Filosofia, cit.*

diligenza e talora con pensosa ironia, come traspare nella curiosa pagina «a proposito dell'olio di ricino», allora diffuso e sgradevole farmaco infantile anti-stipsi:

«Il problema per me era quello di rifarmi piccino e di riscoprire sui cari volti scomparsi, oltre l'esteriorità del lontano ricordo, il fanatico amore che mi circondava. Ora sono consapevole di questo amore. Ma, appunto perciò, non mi riscalda più il cuore con l'immediatezza di un profumo vitale. E per essere scoperto ha bisogno del mio amore, vale a dire dell'amore di un vecchio che, quando non è rimorso, è sempre doloroso rimpianto. Non posso dunque sorridere nel riconoscere quei cari volti, preoccupati intorno a me, in un assoluto meriggio settembrino»⁷.

Ma, oltre al calore forte degli affetti familiari e dolcissimo di quello coniugale, traspare dalla lettura degli scritti privati il legame profondo delle amicizie verso compagni (Carlo Ottolenghi, Renato Maestro, Ugo Fiorentino, Norberto Bobbio, ecc.) e verso Maestri (Adolfo Ravà, Giuseppe Capograssi, Pietro Piovani, Giorgio Del Vecchio, ecc.), pur «in questa singolare *societas* di clerici dove con il pretesto del sapere l'orgoglio supera tanto spesso l'amore»⁸.

Dunque la riflessione filosofica, la militanza civile democratica, la fiducia nella ragione – per quanto imperfetta – non bastano più al pensatore di fronte alla scandalo e allo sgomento di cui la storia dell'artefice-uomo appare mostruosamente capace, senza mai davvero sconfiggere ed eliminare il male risorgente, la malvagità e la scelleratezza, che ci segnano. Così la sua penna commenta e deplora con altro strumento e linguaggio l'atrocità indicibile, cui assistono gli alberi di Bassano⁹.

Nella chiara mattina
gli alberi della città son fioriti,
fioriti a Settembre sotto pallido sole.
Strani fiori di carne
senza vita,
con la corolla china sulla terra.
Dondola il vento tra i rami protesi
all'infinito cielo.

Addio ragazzi, figli senza pace
di una terra gentile
tra Brenta e Piave
pallidi fantasmi
di non domato amore.

⁷E. Opocher, *Memorie*, cit., pag. 21.

⁸*Memorie*, cit., pag. 57, in ricordo di Giuseppe Capograssi.

⁹*Gli Alberi di Bassano* in *op. cit.*, pag. 94..

Ma analogo brivido e orrore il poeta Opocher prova e testimonia per l'eccidio a Pag effettuato dai partigiani di Tito, che affogano e scannano spietatamente lungo la dolce scogliera¹⁰.

Addio Pag, vergine selvaggia
dalle chiome recise
e dalle bionde ossa distese
tra cielo e mare,
ai piedi degli illirici monti
immolata per sempre.

Vola il gabbiano e sul tuo vuoto grembo,
raggio di luna su infocato opale,
posa tremante ed il tuo pianto antico
dalle aride membra ancora scende
di fonte in fonte al trasparente mare.

Stride la bora contro i tuoi graniti
al cielo immoto rinnovando invano
il tuo lamento disperato e invano
per le tue steppe biancheggianti geme
la pecora alle mille erbe odorose.

Tuttavia la vertigine della violenza ritorna ancora nel Libano martoriato¹¹.

Il sangue fuma, goccia a goccia,
sulla terra arida.
Fugge la bianca cicogna dalle antiche case
disintegrate.
e batte le lunghe ali innocenti
verso il cielo immoto.

Effettivamente tutta la ferocia resta insaziata e indomata in un orizzonte che minaccia di farsi più ferrigno e desolato nel tempo, fino a una invocazione sostanzialmente laica, cioè non rassegnata e franca, di fronte alla coscienza del persistere dell'umano insuccesso¹².

Lacrime del cielo, lacrime di Cristo
sulla terra sfatta
senza croce, senza coscienza.
Sale il fumo degli uomini
da mille ciminiere
nuovissime torri
dell'antica Babele.

¹⁰Ricordo di Pag in *op. cit.*, pag. 77.

¹¹Libano in *op. cit.*, pag. 97

¹²Venerdì santo 1970 in *op. cit.*, pag. 95.

La cosciente protesta si arrende infine senza alternative, senza attenuanti, senza condizioni che suonerebbero del tutto improprie alla comune domanda ultima¹³.

Nuvola che passi sull'arco
dell'azzurro cielo
e ti dissolvi nel nulla
come un sorriso dell'infanzia lontana
o l'ultimo pensiero dell'inquieto poeta.
Fermati almeno sul mio cuore
e dimmi perché si vive per morire!

In questo estremo e finalmente riconosciuto lascito poetico, che si accompagna perfettamente a quello filosofico, l'*humanitas* e la *pietas* stesse di Enrico Opocher prendono forma e sostanza di poesia essenziale e genuina senza altri aggettivi, su cui Egli ci chiama per certo a riflettere, secondo l'antico costume.

¹³Da *Congedo* in *op. cit.*, pag. 99.